

LETTURE CONSIGLIATE

Asō, Reiko, Michinori Shimoji and Patrick Heinrich (2014)
“Sakishima no gengo kiki to gengo sonzokusei” [Pericolo di estinzione e vitalità delle lingue delle Ryukyu meridionali] in: Michinori Shimoji and Patrick Heinrich (eds.)
Ryūkyū shogo no hoji o mezashite [Per il mantenimento delle lingue ryukyuane]. Tōkyō: CoCo Shuppan: 144-158.

Ikema, Eizō (1975) *Yonaguni no rekishi*
[Storia di Yonaguni]. Naha: Ryūkyū Shinpōsha.

Matsuda, Hiroko (2019) *Liminality of the Japanese Empire: Border Crossings from Okinawa to Colonial Taiwan*. Honolulu: University of Hawai’i Press.

UNESCO Ad Hoc Expert Group on Endangered Languages
(2003) *Language Vitality and Endangerment*. Paris: UNESCO.

Moseley, Christopher (ed.) (2009) *Atlas of the World’s Language in Danger*. Paris: UNESCO.

Miyagi, Seihachirō (1993) *Yonaguni monogatari*
[La storia di Yonaguni]. Naha: Nirai-sha.

Miyara, Saku (2008) *Kokkyō no shima. Yonagunijima-shi*
[Isola di confine: cronache dell’Isola di Yonaguni]. Tōkyō: Akebono Shuppan.

Yonaguni Chōsei Shikō 50-shūnen Kinenshi Hensan-han
(1999) *Yonaguni*. Okinawa: Yonaguni Townhall.

Yonaguni-chō (eds.) (2005) *Yonaguni – jiritsu e no bishon. Jiritsu – jichi – kyōsei: Ajia to musubu kokkyō no shima Yonaguni*
[Yonaguni – La visione d’indipendenza. Indipendenza, autonomia, simbiosi. Yonaguni, l’isola di confine in collegamento con l’Asia]. Okinawa: Yonaguni-chō.

Yonaguni Chōshi Hensan l’inkai (ed.) (1997)
Chinmoku no dotō. Dunan no 100-nen [Il silenzio del mare in tempesta. 100 anni di dunan]. Okinawa: Yonaguni chō.

INTERVISTE

Ikema, Nae (2007) Intervista.
Yonaguni (24 July 2007).

Muramatsu, Minoru (2020) Intervista.
Yonaguni (17 March 2020).

La diversità delle lingue ryukyuane

“Una lingua è un dialetto con un esercito e una marina”.

Questa citazione, resa popolare dal sociolinguista Max Weinreich, racchiude il fardello di un gran numero di lingue minoritarie che non godono di un riconoscimento ufficiale. Superficialmente, la differenza tra una lingua e un dialetto sembrerebbe scontata: molte persone sono dell’idea che i parlanti di due lingue diverse non si capiscano tra loro, mentre i parlanti di due dialetti diversi sì. Tuttavia, un’analisi più accurata di ciò che nel modo viene chiamato rispettivamente lingua e dialetto mette alla prova questa generalizzazione. L’Italia è uno di quei Paesi che possono vantare una grande diversità linguistica. Nonostante il siciliano, il ligure e il sardo siano considerati dialetti dell’italiano, non differiscono da esso in minor misura che altre lingue romanze come lo spagnolo e il francese. Un passaggio del Padre nostro è utile a illustrare tale differenza:

Italiano standard	<i>Dacci oggi il nostro pane quotidiano</i>
Ligure	<i>Danne ancö u nostru pan cutidian</i>
Sardo (sardu)	<i>Dona nos oe su pane nostru de ònna</i>
Siciliano (sicilianu)	<i>Dàtannillu a sta jurnata lu panuzzu cutiddianu</i>
Spagnolo	<i>Danos hoy nuestro pan de cada día</i>
Inglese	<i>Give us this day our daily bread</i>

I linguisti hanno evidenziato come questi ‘dialetti’ siano in realtà lingue diverse. Il ligure è più vicino allo spagnolo e al francese che all’italiano standard, mentre il sardo si è separato dalle altre lingue romanze già in una fase iniziale. Anche il siciliano, che tra queste è la lingua che più si avvicina all’italiano standard, appare abbastanza diverso.

D’altro canto, esistono anche vari casi di lingue ufficialmente distinte ma con un alto grado di intellegibilità reciproca. Lo smembramento della Jugoslavia, ad esempio, ha portato alla separazione di serbo, croato, bosniaco e montenegrino sia per motivi sociopolitici che per ragioni legate all’identità nazionale. Nonostante queste quattro lingue differiscano per l’uso dei caratteri latini o cirillici, sono reciprocamente intellegibili. Infatti, la prima fase della Dichiarazione universale dei diritti umani è la stessa in tutte e quattro le lingue: *Sva ljudska bića rađaju se slobodna i jednaka u dostojanstvu i pravima* “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti”. Naturalmente, definire queste lingue ‘dialetti’ equivarrebbe a deprivare le rispettive nazioni della propria autonomia.

A questo punto saremmo propensi a dire che la politica determini la catalogazione in lingue e dialetti in modo arbitrario, ma che ci si possa comunque attenere al criterio dell’intellegibilità reciproca per definire lingue e dialetti da un punto di vista *linguistico*. Tuttavia, anche in questo caso non è facile come sembra! Consideriamo l’esempio delle lingue scandinave: mentre i Norvegesi comprendono sia lo svedese di Stoccolma che il danese di Copenaghen abbastanza bene, gli Svedesi di Stoccolma e i Danesi di Copenaghen hanno difficoltà a capirsi tra loro. Se, in base al criterio di mutua intellegibilità, dicessimo che il norvegese e lo svedese sono la stessa lingua, e così anche il norvegese e il danese, allora per la proprietà transitiva anche lo svedese e il danese sarebbero la stessa lingua, ma ciò risulterebbe falso in base al medesimo criterio! Ci si ritrova quindi in un vicolo cieco. Questa situazione nella quale i parlanti di due lingue non si capiscono tra loro, ma ciascuno capisce una terza lingua, i cui parlanti a loro volta comprendono le prime due è abbastanza comune nel mondo. In effetti, a volte la comprensione è addirittura unidirezionale: chi parla portoghese comprende buona parte dello spagnolo, ma generalmente chi parla spagnolo non capisce il portoghese. Queste situazioni sono note come *continua dialettali*. Le lingue romanze rientrano in un unico continuum, e così i dialetti del tedesco e dell’olandese.

Proprio come la citazione di Weinreich lascia intendere, l’atto di etichettare un idioma come ‘lingua’ è legato ai concetti di nazione e di potere. Da qui la comune tendenza a considerare gli idiomi presenti entro i confini di una nazione come dialetti della lingua nazionale. Il Giappone è uno di quei paesi dove la convinzione errata che recita ‘una nazione, una lingua, una cultura’ persiste tutt’oggi. Tutti sono Giapponesi e tutti parlano giapponese. Tuttavia, il Giappone non è né monoculturale né monolitico e non lo è mai stato, ma questo mito ha contribuito all’assimilazione delle popolazioni minoritarie presenti nel Paese. A nord vivono gli Ainu, una popolazione indigena che è stata confinata nel Giappone settentrionale e la cui lingua è ora parlata da non più di una manciata di persone. A sud vivono i Ryukyuani, un popolo a sua volta sfaccettato che parla una varietà di lingue diverse: è su di loro che questo articolo si concentra. Nonostante i Giapponesi in certa misura comprendano che i Ryukyuani costituiscono un gruppo a sé, ne hanno ancora una visione erroneamente monolitica. I Ryukyuani vengono chiamati 沖縄人 *Okinawa-jin* (‘abitanti di Okinawa’), poiché vivono principalmente nella Prefettura di Okinawa. Tuttavia questa denominazione è impropria, dal momento che gli abitanti di Okinawa sono solo un sottogruppo dei Ryukyuani. Questa stratificazione di rappresentazioni errate che li vogliono parte di un gruppo omogeneo (abitanti di Okinawa per i Giapponesi e Giapponesi per i non-Giapponesi) è tipica dell’assimilazione che i Ryukyuani hanno a lungo subito. In pochi al di fuori del

Giappone sanno che il regno delle Ryukyu era un tempo uno stato-nazione indipendente. Questa rimozione costituisce un notevole ostacolo per la preservazione e rivitalizzazione delle lingue ryukyuane.

Prima di approfondire la questione della diversità delle lingue e culture ryukyuane, dobbiamo innanzitutto tornare indietro fino alla preistoria, prima che i diversi gruppi si differenziassero e disperdessero. Nonostante prove archeologiche attestino che le Isole Ryukyu sono abitate dal almeno 30.000 anni, non c’è continuità tra le culture originali e la moderna cultura ryukyuana. Gli antenati dei moderni parlanti delle lingue ryukyuane e del giapponese, i parlanti del proto-giapponese, dalla penisola coreana migrarono nel Kyushu, la più meridionale delle quattro isole principali del Giappone, approssimativamente intorno all’inizio dell’Era Volgare, introducendo le tecniche di risicoltura. Da qui, i parlanti del giapponese si spinsero a nord, costringendo la popolazione indigena degli Ainu a spostarsi. Allo stesso tempo, i Ryukyuani cominciarono a differenziarsi dai Giapponesi già nell’Isola del Kyushu e, a partire dall’inizio del secondo millennio e.v., iniziarono a navigare verso sud nelle Isole Ryukyu, popolando prima la parte nord dell’arcipelago e spingendosi verso sud fino a Okinawa. Una seconda espansione portò più tardi al popolamento della parte meridionale dell’arcipelago, conosciuta come Isole Sakishima, fermandosi a Yonaguni, poco distante da Taiwan. Queste migrazioni coincidono con l’edificazione dei 城 *gusuku*, le fortezze di roccia nello stile di Okinawa presenti in tutte le Ryukyu. Quest’era segnò una rapida sostituzione degli originali gruppi di cacciatori-raccoglitori con i nuovi gruppi di agricoltori ryukyuani e lo spostamento della società dalle coste verso l’interno sull’Isola principale di Okinawa.

L’unificazione delle Isole Ryukyu ebbe inizio quando il regno centrale di Okinawa, 中山 *Chūzan*, conquistò i vicini regni a nord e a sud nel 1429 e stabilì il cosiddetto 琉球王国 *Ryūkyū Ōoku*, il regno delle Ryukyu. La città di Shuri ne divenne la capitale e la lingua lì parlata, l’uchinaaguchi, diventò la lingua standard del regno. Nel secolo successivo, il regno fagocitò anche le Isole Sakishima e, successivamente, le Isole Amami settentrionali nel 1571. Nonostante pagasse un tributo alla Cina, il regno delle Ryukyu usò la sua posizione strategica nel Pacifico per affermarsi come intermediario nei traffici tra l’Asia orientale e il Sud-est asiatico per circa duecento anni. La dominazione da parte di Okinawa, tuttavia, non fu accettata senza opporre resistenza. Scontenti della politica che prevedeva il pagamento di un tributo dopo l’annessione al regno delle Ryukyu, le Isole Yaeyama, parte del sottogruppo delle Sakishima, diedero vita nel 1500 a una ribellione guidata da Oyake Akahachi dell’Isola di Ishigaki. Il piano fu tuttavia sventato da Nakasone Tuyumuya di

Miyako (l’isola delle Sakishima più vicina a Okinawa), il quale sconfisse Akahachi e proseguì conquistando la più remota Isola di Yonaguni, cementando così la dominazione del regno delle Ryukyu sulle Sakishima. Nonostante la ribellione di Akahachi sia risultata in un fallimento, egli è ancora celebrato come un eroe nelle Isole Yaeyama e spettacoli che drammatizzano questi eventi sono messi in scena frequentemente in tutta la regione, segno di un persistente orgoglio nell’identità delle Isole Yaeyama, percepita come unica nelle Ryukyu.

La sovranità del regno delle Ryukyu non durò tuttavia a lungo, dal momento che il 薩摩藩 *Satsuma-han*, un clan del Giappone feudale, cominciò ad avanzare verso sud, invadendo le Isole Amami nel 1611 e facendo del resto del regno uno stato vassallo. Conseguenza diretta di questo evento fu l’imposizione da parte del governo di elevate tasse sulle Sakishima, e in particolare sulle Isole Yaeyama, in qualità di punizione per l’insubordinazione di un secolo prima. Ulteriore sofferenza giunse con il secolo successivo, quando il 明和の大津波 *Meiwa no Ōtsunami* (‘Grande tsunami di Meiwa’) del 1771 dimezzò la popolazione delle Sakishima. L’acqua salata dello tsunami provocò il deterioramento delle condizioni agricole, causando carestie e un ulteriore spopolamento. La zona più gravemente colpita fu il villaggio di Shiraho nella parte sud-est dell’Isola di Ishigaki. Al fine di ripopolare il villaggio che contava solamente 28 sopravvissuti, il governo delle Ryukyu obbligò 418 persone dell’Isola di Hateruma, a circa 50 chilometri di distanza, a migrare. La varietà moderna di Shiraho della lingua Yaeyama è quindi strettamente imparentata con quella di Hateruma, che a sua volta diverge notevolmente dalle altre varietà di Ishigaki.

Quando il Giappone cominciò ad affermarsi come potenza imperialista in Asia orientale dopo la restaurazione Meiji, una delle sue prime vittime fu il regno delle Ryukyu: esso fu invaso e trasformato in un dominio feudale giapponese, il 琉球藩 *Ryūkyū-han*. Questo diventò ufficialmente la Prefettura di Okinawa nel 1879, mentre le Isole Amami diventarono parte della Prefettura di Kagoshima, la più meridionale delle prefetture del Kyushu. Da questo momento ebbe inizio un processo di assimilazione forzata delle Ryukyu, che sospinse lingue e culture diverse verso la via dell’omogeneizzazione, del conformismo e di una graduale cancellazione.

L’assimilazione all’interno dell’impero giapponese portò a un cambiamento nelle dinamiche di potere. Dal momento che le Ryukyu non erano più indipendenti, le lingue ryukyuane divennero subordinate al giapponese: questo cambiamento di status diede inizio a una catena di eventi che giunge fino alla condizione di pericolo in cui le lingue riversano al giorno d’oggi. L’istruzione scolastica divenne obbligatoria sulle isole per

fare in modo che i Ryukyuani potessero imparare il giapponese standard e comunicare con i loro nuovi dominatori. Gli insegnanti enfatizzavano le somiglianze tra lingue ryukyuane e giapponese, relegando le prime allo status di 方言 *hōgen* (‘dialetto’) al fine di favorire un senso di fedeltà nei confronti di un’identità giapponese. Quando l’impero giapponese invase Taiwan e la Corea rispettivamente nel 1895 e 1910, i Ryukyuani iniziarono a sentire una maggiore affinità nei confronti del Giappone, senza dubbio alimentata sia da somiglianze di lingua e cultura ereditate da antenati comuni, sia dalla percezione che quelle di Taiwan e Corea fossero di gran lunga più diverse.

Gli anni che precedettero la II Guerra Mondiale alimentarono il nazionalismo giapponese, portando a un ulteriore soppressione delle lingue ryukyuane, la cui conoscenza era vista come un ostacolo per l’unità della nazione. Le scuole furono nuovamente in prima linea nella promozione della standardizzazione, dispensando punizioni nei confronti degli studenti che utilizzavano lingue ryukyuane. La punizione più celebre, tutt’oggi un ricordo vivido per i parlanti anziani, consisteva nel costringere gli studenti che utilizzavano una lingua ryukyuana a indossare lo 方言札 *hōgen fuda* (‘tassera del dialetto’) come segno di vergogna. Altre manipolazioni includevano obbligare giornalmente gli studenti a ripetere che lo *hōgen* era ‘il nemico della nazione’ e a scrivere su una maglietta qualunque parola fossero sorpresi a pronunciare in una lingua ryukyuana, per poi lavarla via. Queste punizioni psicologiche crearono un’aura di vergogna e paura intorno all’uso delle lingue ryukyuane. Nella sfera pubblica, a coloro che utilizzavano una lingua ryukyuana potevano essere negati servizi pubblici o imposta una multa. Le circostanze si aggravarono durante la guerra, quando l’uso di una lingua ryukyuana poteva portare all’esecuzione per accusa di spionaggio.

Il giapponese giunse a essere associato alla modernità, al progresso e allo sviluppo delle Ryukyu. Il successo che il governo giapponese ebbe nel promuovere la concezione dell’apprendimento della lingua standard come bene pubblico da un lato e la svalutazione delle lingue ryukyuane dall’altro, gettarono le basi per un sentimento filogiapponese che avrebbe continuato a esistere anche nell’era post-bellica. Tra il 1945 e il 1972, la Prefettura di Okinawa divenne territorio degli Stati Uniti. In via teorica, questa separazione dal Giappone avrebbe potuto generare sia un movimento per l’indipendenza che un cambio di alleanza nella direzione degli USA. Tuttavia, il sentimento filogiapponese risultò essere a un picco storico. I desideri della maggioranza volevano le Ryukyu restituite al Giappone. Nonostante i tentativi americani di stimolare un orgoglio nelle Ryukyu in quanto entità separata dal Giappone e di incoraggiare il passaggio a un sistema di istruzione in

lingua locale, la mancanza di fundamenta che sostenessero questo sistema, come un’ortografia unificata o adeguate risorse, determinò il fallimento di tali tentativi. Lo 方言札 *hōgen fuda* fu addirittura ripristinato per promuovere ulteriormente l’uso del giapponese standard. Gli anni '50 rappresentarono un punto di svolta: da questo momento le lingue ryukyuane cominciarono a non essere più tramandate alla generazione successiva. Quest’era segnò l’inizio del monolinguismo giapponese nelle Ryukyu.

Al giorno d’oggi non sono più in atto tentativi di sopprimere attivamente delle lingue ryukyuane. Infatti, la cultura ryukyuana è in certa misura insegnata nelle scuole e le cerimonie locali continuano ad avere luogo. Tuttavia, la situazione linguistica ha raggiunto un punto critico. Le attitudini dei parlanti e la loro abilità linguistica sono mutate a tal punto da rendere la rivitalizzazione delle lingue ryukyuane un’ardua battaglia. Dal momento che queste lingue hanno già smesso di essere trasmesse alle generazioni future circa 70 anni fa, molte di esse hanno pochi parlanti fluenti al di sotto dei settant’anni. La maggior parte di questi appartengono alla generazione di nonni o bisnonni e hanno un ruolo marginale nell’educazione dei nuovi nati. Nonostante molti giovani abbiano oggi una visione neutra o positiva delle lingue ryukyuane, loro stessi sono principalmente parlanti passivi e non possono quindi svolgere un ruolo attivo nel trasmettere le lingue ai propri figli.

Anche le ideologie linguistiche giocano un ruolo fondamentale. La propaganda del ventesimo secolo, che dipingeva il giapponese come moderno e le lingue ryukyuane come obsolete, ha prodotto effetti che arrivano fino ai giorni nostri. I giovani concepiscono la lingua parlata dai loro nonni come 方言 *hōgen*, un dialetto che i forestieri non comprendono, ma è difficile sentirla definire 言語 *gengo*, lingua. L'utilizzo della parola 方言 *hōgen* la colloca inevitabilmente in una posizione subalterna e periferica rispetto al giapponese, il quale gode dello status di 言語 *gengo*. Al giorno d’oggi, tuttavia, la distinzione tra lingua e dialetto non si traduce in disprezzo, ma in limitazione. I domini linguistici delle lingue ryukyuane sono principalmente ridotti alle sole cerimonie: canti e danze, festival religiosi e culturali. Esse sono viste come lingue della tradizione appartenenti a un passato lontano. Dialoghi in lingue ryukyuane sono inseriti qua e là nelle recite scolastiche, memorizzati e recitati dai bambini, ma rapidamente dimenticati subito dopo. Le lingue ryukyuane non sono più viste come le parole della vita di tutti i giorni e delle attività quotidiane, ma piuttosto come le parole della dimensione rituale. Nelle comunità di immigrati in tutto il mondo, nonostante sia un dato di fatto che la lingua del Paese di provenienza non sia quella parlata nella sfera pubblica, essa tende per lo meno a sopravvivere come lingua parlata in casa. Nelle Ryukyu, tuttavia, il giapponese è diventato la lingua parlata nella maggior parte delle case. Non

è raro vedere coppie anziane passare frequentemente dalla propria lingua ryukyuana al giapponese quando parlano tra loro. A volte viene addirittura usato esclusivamente il giapponese nei loro scambi. Uno sconosciuto per la strada non potrebbe nemmeno più immaginare che i due conoscano un’altra lingua al di fuori del giapponese.

La velocità con cui la situazione linguistica è mutata non può essere sottovalutata. Un parlante di ottant’anni con il quale ho lavorato descrive la sua meraviglia nei confronti di quanto le cose siano cambiate nel corso della sua vita. Mi ha raccontato di come sua madre si rifiutasse di rispondere al telefono perché aveva una scarsa padronanza del giapponese e parlava principalmente il ssabumuni, la varietà di lingua Yaeyama di 白保 Shiraho. Il parlante stesso è cresciuto utilizzando sia il ssabumuni che il giapponese. I suoi figli parlano esclusivamente giapponese ma capiscono il ssabumuni. I suoi nipoti, tuttavia, sono completamente monolingui giapponesi e non comprendono il ssabumuni. Questo rapido cambiamento è stato accompagnato dalla sferzata della modernizzazione in tutta regione. Lo stesso uomo ricorda la camminata di dieci chilometri che faceva ogni giorno nei suoi *sapa* (‘sandali’) di legno per arrivare a scuola, per poi ripercorre la stessa distanza tornando a casa. Ricorda l’eccitazione nel vedere una bicicletta per la prima volta. Da bambino ha fatto esperienza della fame molte volte, ma oggi può aprire il frigo e prendere una lattina di Coca-cola. Ai suoi occhi è incredibile quanto i giovani al giorno d’oggi siano connessi al resto del mondo grazie a questo strumento conosciuto come ‘Internet’.

La modernizzazione e la globalizzazione così come descritte da questo parlante hanno rappresentato un’ arma a doppio taglio per le Ryukyu. Tra le lingue ryukyuane, quelle appartenenti al sottogruppo delle lingue Yaeyama versano nelle condizioni più critiche. Vari fattori hanno contribuito a esacerbare la situazione, al di là delle conseguenze delle politiche giapponesi che hanno interessato le Ryukyu nel loro complesso. Un fattore significativo è stato la forza trainante della crescita economica. L’industria turistica è una grossa fonte di reddito per la regione: il turismo è in gran parte attratto dagli scenari mozzafiato delle Isole Yaeyama: dal mare cristallino alle vivaci barriere coralline, dalle montagne verdeggianti alle giungle ricche di biodiversità. Il nuovo aeroporto sull’Isola di Ishigaki, il centro demografico delle Yaeyama, è stato inaugurato nel 2013, sostituendo il precedente aeroporto riservato strettamente ai voli domestici. Ora il terminal internazionale opera voli da Hong Kong e Taiwan. L’aeroporto ha notevolmente rafforzato l’industria turistica di Ishigaki, ma il progetto si era originariamente scontrato con le resistenze di molti locali, dal momento che la collocazione della struttura sulla costa di Shiraho avrebbe contribuito a inquinarne le barriere coralline. La tensione tra la volontà di modernizzare

e quella di preservare persiste ancora. Recentemente, nel 2019, si sono sollevate nuove proteste contro la costruzione di un resort a Kondoi Beach a Taketomi (una piccola isola accanto a Ishigaki) sulla base del fatto che esso avrebbe inquinato il mare e compromesso le attività degli abitanti dell’isola, i quali volevano evitare l’andirivieni di masse di turisti..

Questo tiro alla fune tra crescita economica e preservazione della bellezza naturale delle Yaeyama si riflette nella tensione tra la crescente influenza delle lingue globali e la preservazione di quelle indigene. La veloce espansione dell’industria turistica ha fatto di Ishigaki un luogo attrattivo per gli imprenditori, in particolare dal momento che il nuovo aeroporto ha determinato un consistente afflusso di turisti da Taiwan e Hong Kong (entrambi questi luoghi distano rispettivamente 45 minuti e due ore di volo da Ishigaki, un viaggio decisamente più breve rispetto a quello che separa l’isola dalla maggior parte del Giappone continentale). In quanto centro demografico, molti residenti di Ishigaki sono immigrati provenienti da altre Isole Yaeyama, da altre parti delle Ryukyu e dal Giappone continentale, e numerose attività economiche nel centro dell’isola sono di loro proprietà. In qualità di lingua nazionale, il giapponese è anche la lingua degli affari. Con la crescita del turismo internazionale, il cinese ha acquisito popolarità come seconda lingua da studiare in alternativa all’inglese. Mentre le reazioni nei confronti delle lingue locali sono più orientate verso l’apprezzamento, il potere di attrazione delle lingue internazionali è forte. Dal momento che le Yaeyama si trovano ora nella posizione di rivolgersi a un mercato globale, conoscere lingue ampiamente diffuse è diventata una priorità e questo fa sì che la rivitalizzazione delle lingue locali passi ulteriormente in secondo piano.

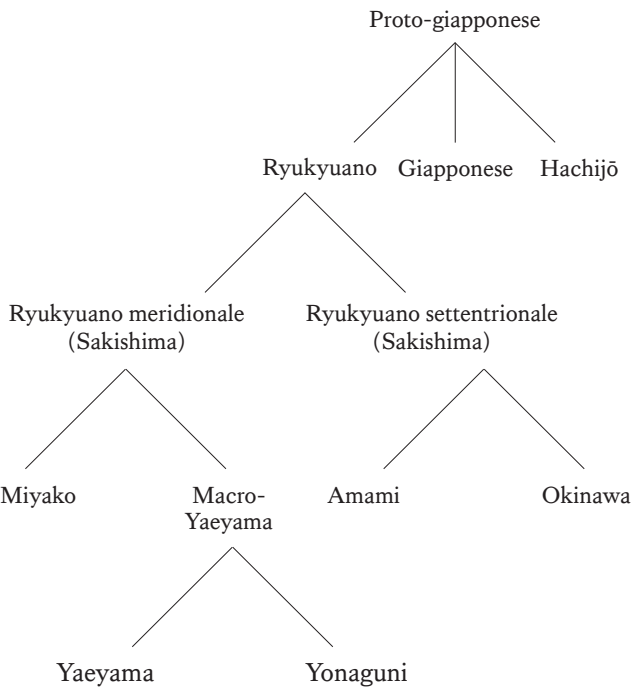
L’immigrazione ha conseguenze anche sull’uso della lingua nelle realtà domestiche. Un numero non trascurabile di famiglie è formato da coppie che non possono comunicare tra di loro in una lingua ryukyuana, o poiché parlano due lingue ryukyuane diverse e non mutualmente intellegibili, o perché uno dei due membri parla solo giapponese. Di conseguenza, il giapponese rimane l’unica opzione possibile per comunicare. Anche all’interno delle sole Yaeyama, la diversità linguistica è elevata abbastanza perché coppie che parlano varianti diverse di lingua Yaeyama abbiano difficoltà a comprendere la varietà dell’altro. Questa vasta diversità risulta purtroppo invisibile agli occhi del Giapponese medio. Molti dei Giapponesi che si recano a Okinawa per le vacanze o per lavoro pensano erroneamente che l’unica lingua a loro non familiare li parlata sia il dialetto giapponese di Okinawa, conosciuto come uchinaa-yamatoguchi. Questa convinzione si riflette nell’uso che alcuni turisti fanno di espressioni in lingua di Okinawa, quali *haisai* (‘ciao’) e *nifedeebiru* (‘grazie’), piuttosto che utilizzare le espressioni

corrispondenti nella lingua di Ishigaki, rispettivamente *mishaaroorunneeraa* e *niihaiyuu*, quando visitano l’isola. Questa visione omogeneizzante della lingue è evidente anche nei nomi di alcuni esercizi commerciali di Ishigaki. Il ryukyuano può essere usato per conferire un gusto ‘esotico’ e attirare clienti. Un esempio è l’ostello nel cuore della città chiamato *Churayado*, nome che si compone di *chura*, ‘bello’ in uchiniaaguchi, e *yado*, ‘locanda’ in giapponese. Se il proprietario avesse voluto essere appropriato dal punto di vista linguistico, avrebbe dovuto optare per includere nel nome la parola per ‘bello’ in lingua di Ishigaki, *kaishan*. L’uso erroneo dell’uchinaaguchi nel contesto di Ishigaki nasconde una delle molte differenze che esistono tra le due culture.

I vari ostacoli sopra menzionati sembrerebbero dipingere un futuro cupo per le lingue delle Yaeyama, ma non tutte le speranze sono perdute. Una lingua ryukyuana che ha mantenuto una certa stabilità è il meeramuni, la varietà di 宮良 Miyara della lingua Yaeyama, parlato da un numero considerevole di persone sui cinquant’anni. È interessante, ma probabilmente non sorprendente, notare che il conservatorismo ha avuto il suo ruolo nella preservazione del meeramuni. Paragonata ad altri villaggi di Ishigaki, quella di Miyara è una società relativamente chiusa: i forestieri non sono ammessi a partecipare ad alcuni festival ed è relativamente raro sposare una persona esterna al villaggio. Se accade che un uomo sposi una forestiera, a questa vengono insegnate almeno le basi di meeramuni dai membri della 宮良婦人会 *Miyara Fujinkai* (‘Associazione delle mogli di Miyara’), la quale ha realizzato un sito con vocaboli e frasi di base (Miyara Fujinkai s.d.). Gli anziani insegnano ai ragazzi le tradizioni di Miyara già in giovane età e grazie a ciò essi apprendono per lo meno un po’ di meeramuni. Infatti, alcuni uomini tra i trenta e i quarant’anni sono ancora in grado di parlare il meeramuni fluentemente. Tuttavia, il meeramuni dei più giovani è criticato dagli anziani poiché non fa uso del linguaggio gentile e onorifico nel modo corretto. La semplificazione e la perdita di parti della lingua occorrono di frequente nelle lingue in via d’estinzione. Sfortunatamente, questo genera un atteggiamento comune: *se non sei in grado di parlare la lingua in modo appropriato, non parlarla del tutto*. Questo anelare alla purezza linguistica costituisce una barriera per l’uso continuativo della lingua, generando una mancanza di autostima nel parlarla. Questi giovani parlanti hanno comunque una certa padronanza della lingua, anche se questa è diversa da quella parlata dagli anziani. Tuttavia, la differenza intergenerazionale è un dato di fatto in *ogni* lingua: anche i parlanti di lingue come il giapponese o l’inglese non parlano nello stesso modo dei loro genitori o nonni. La volontà di accettare il cambiamento è fondamentale se la lingua deve essere revitalizzata.

Gli arcipelaghi sono focolai di diversificazione linguistica. In modo molto simile ai fringuelli delle Galapagos di Darwin, le

lingue ryukyuane sono una miniera di diversità, differenziandosi in misura maggiore o minore le une dalle altre in molti aspetti. Ostacoli naturali difficili da attraversare come oceani, giungle e montagne sono causa di isolamento e, di conseguenza, favoriscono la diversità sia linguistica che biologica. Quando pensiamo a come una lingua cambia e si diversifica, l’analogia biologica risulta ancora una volta calzante. Col passare del tempo, gli organismi si diversificano: I mammiferi si differenziano in roditori e primati; i roditori si differenziano in topi e scoiattoli; i primati in umani e scimmie, e così via. Allo stesso modo, il proto-giapponese, così come parlato nel Kyushu, si è diviso in ryukyuano e giapponese e nel tempo il giapponese si è differenziato in vari dialetti regionali. Il ryukyuano si è poi scisso in due gruppi, ryukyuano settentrionale e meridionale, e questi gruppi sono a loro volta mutati. Possiamo quindi pensare alle moderne lingue ryukyuane come a delle lontane cugine le une delle altre e, ancora più alla lontana, dei dialetti del giapponese. Il seguente diagramma ad albero è stato proposto dal linguista Thomas Pellard per esemplificare la diversificazione della famiglia linguistica del proto-giapponese (Heinrich et al. 2015:14).



Possiamo notare che ci sono diverse lingue ryukyuane moderne, divise in almeno cinque lingue: lingua Amami e lingua di Okinawa (ryukyuano settentrionale) e lingua Miyako, lingua Yaeyama e lingua Yonaguni (ryukyuano meridionale o lingue delle Sakishima). Ognuna di queste lingue, tuttavia, si configura più propriamente come una catena di dialetti nella quale quelli collocati agli estremi non sono mutuamente intellegibili. Un rapido sguardo alla semplice frase ‘Dove stai andando?’ in

diverse lingue ryukyuane e in giapponese dimostra quanto esse differiscano sia da quest’ultimo che le une dalle altre.

SOTTOFAMIGLIA	VARIETÀ	FRASE
Ryukyuano settentrionale	Shuri Okinawa	<i>maa-nkai ichu-ga</i>
Ryukyuano meridionale	Ishigaki (Yaeyama)	<i>zīma-nkai-du haru</i>
	Kabira (Yaeyama)	<i>duma-hee-du paru</i>
	Miyara (Yaeyama)	<i>zīma-ge-du haru</i>
	Taketomi (Yaeyama)	<i>maa-ī-du hari-ya</i>
	Kuroshima (Yaeyama)	<i>maa-ha-du paru-ya</i>
	Iriomote (Yaeyama)	<i>zan-tti ngi-rya</i>
	Shiraho (Yaeyama)	<i>za-go-du ngo</i>
	Yonaguni	<i>nma-nki hiru-nga</i>

Giapponese	Tokyo	<i>doko-e iku-no</i>
Italiano	Italiano Standard	<i>dove stai andando?</i>

Anche considerando la frase nelle diverse varianti della sola lingua Yaeyama, si può osservare quanta ricchezza di variazioni ci sia. Le differenze sono tali che non esiste una concezione unanime di ‘lingua Yaeyama’ come entità coesa. Se si chiede ai parlanti in quale modo preferiscano identificarsi, questi citeranno in primo luogo il villaggio da cui provengono. Dunque un parlante di ssabumuni (lingua Yaeyama di Shiraho) dirà di essere *Ssabupitu* ‘una persona di Ssabu (白保 Shiraho, in giapponese)’. Nonostante la parola più usata per indicare le Isole Yaeyama sia *Yaima* o *Yeema*, in pochi definiscono loro stessi *Yaimapitu*/*Yeemapitu*. Anche le varietà di una stessa isola, come Ishigaki, Kabira, Miyara e Shiraho, possono essere abbastanza diverse le une dalle altre, come si può vedere nelle frasi sopra riportate. I parlanti di ssabumuni dicono di non riuscire a capire i parlanti di meeramuni e viceversa. Mentre le generazioni più anziane esprimono forte attaccamento nei confronti di queste identità locali, lo stesso sentimento non permea le generazioni più giovani, le quali tendono a identificarsi prima di tutto come Giapponesi, mostrando una tendenza all’omogeneizzazione.

Le frasi di cui sopra mostrano inoltre come le lingue ryukyuane e il giapponese differiscano per scelta di parole e suoni, mentre l’ordine delle parole rimane abbastanza stabile. Un aspetto in cui possiamo riconoscere la diversità delle lingue ryukyuane è il numero delle vocali. I dialetti del giapponese hanno cinque vocali: *a, i, u, e, o*. Le lingue ryukyuane, invece, variano per il numero di vocali posseduto. Alcune, come la lingua

Yonaguni, ne hanno solo tre (*a, i, u*) e altre, come la lingua Amami, arrivano fino a sette: le stesse cinque del giapponese più *ī*, una vocale simile alla *e* dell’inglese *roses*, e *ě*, simile alla *a* di *about*. Alcune lingue, come il teedunmuni, la variante di lingua Yaeyama dell’Isola di Taketomi, hanno anche vocali nasali simili a quelle del portoghese, come nel nome della città brasiliana di *São Paulo*.

I suoni di una lingua ryukyuana in particolare, il dunan (lingua Yonaguni), sono cambiati al punto che può risultare difficile riconoscere, senza disporre di una conoscenza approfondita, le parole che effettivamente derivano dalla medesima fonte dei loro equivalenti in altre lingue nipponiche. Di seguito alcuni esempi che mettono a confronto parole in dunan con quelle corrispondenti in lingua Yaeyama, la sua parente più stretta (nello specifico il meeramuni), e in giapponese.

DUNAN	MEERAMUNI	GIAPPONESE	SIGNIFICATO
<i>nni</i>	<i>puni</i>	<i>hune</i>	‘barca’
<i>ttu</i>	<i>pītu</i>	<i>hito</i>	‘persona’
<i>kkurun</i>	<i>sikurun</i>	<i>tsukuru</i>	‘fare’
<i>nnu</i>	<i>kīnoo</i>	<i>kinō</i>	‘ieri’

La principale ragione per la quale il dunan appare così diverso è perché ha perso le vocali *i/ ī* e *u* (ancora presenti nel giapponese e nel meeramuni) tra alcune consonanti e la prima consonante si è poi fusa con quella successiva. Per esempio, nella parola ‘ieri’, la *i* è caduta e la *k* si è fusa con la *n* successiva. La perdita di queste vocali e la fusione delle consonanti hanno portato il dunan a sviluppare una serie di doppie consonanti a inizio parola, una caratteristica che lo rende abbastanza diverso dal giapponese, che non permette la presenza di consonanti doppie a inizio parola. Il dunan ci mostra come le lingue possano cambiare rapidamente e drasticamente nel tempo.

Una caratteristica comune a molte lingue, presente anche nelle lingue nipponiche, è la distinzione delle parole attraverso il tono. In giapponese, le parole 今 *ima* (‘adesso’) e 居間 *imá* (‘soggiorno’), in cui l’accento acuto (´) rappresenta un tono alto, si distinguono in base alla posizione del tono alto. Anche il dunan è una lingua che fa uso dei toni per distinguere le parole. Possiamo osservare queste differenze nelle frasi riportate di seguito. Nelle lingue nipponiche, come in italiano, i soggetti possono essere omessi e dedotti dal contesto. Nell’esempio l’accento acuto rappresenta ancora un tono alto, mentre l’accento circonflesso (ˆ) rappresenta un tono decrescente.

<i>nni-du buru</i>	Si somigliano
<i>nní-du buru</i>	Sta morendo
<i>nnî-du buru</i>	Sta guardanso



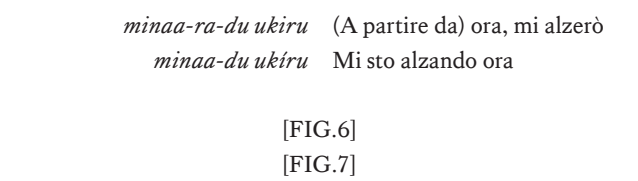
A fine capitolo sono riportati i rispettivi *pitch tracks*, ovvero i grafici che permettono di visualizzare l’andamento dei toni. I limiti di ogni suono all’interno delle parole sono demarcati sull’asse orizzontale, mente il tono in ogni momento di tempo è rappresentato dalla posizione sull’asse verticale. Come si può notare, le curve dei toni per le parole *nni*- ‘somigliare’ e *nní*- ‘morire’ sono entrambe relativamente piatte, mentre quella di *nní*- è più alta. La sequenza di toni per *nní*- ‘guardare’, d’altro canto, presenta una ripida impennata prima di decrescere. Queste parole mostrano delle differenze minime e si distinguono solo per la sequenza di toni.

Alcune varietà di lingua Yaeyama sono uniche nel loro genere poiché distinguono attraverso i toni anche il significato grammaticale. L’uso dei toni per determinare il significato grammaticale è relativamente raro nelle lingue del mondo. La maggior parte delle lingue che ne fanno uso si trova in Africa occidentale. Per vedere questo processo in azione, possiamo paragonare il modo in cui rispettivamente il funeemuni (parlato a 船浮 *Funauki* sull’Isola di Iriomote), il giapponese e l’italiano distinguono la forma non-passata dal presente progressivo:

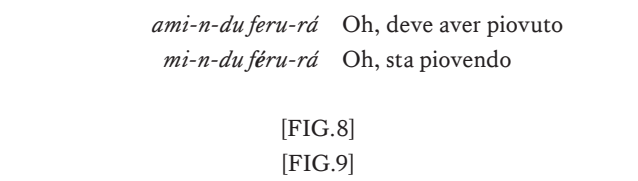
LINGUA	NON-PASSATO	PRESENTE PROGRESSIVO
Funeemuni	<i>ukiru</i>	<i>ukiru</i>
Giapponese	<i>okiru</i>	<i>okite iru</i>
Italiano	<i>si alza/si alzerà</i>	<i>si sta alzando</i>

[FIG.4]
[FIG.5]

Il grassetto evidenzia la parte che distingue la forma presente progressiva dal non-passato. In funeemuni, il compito è svolto solamente dal tono alto sulla *i*. In giapponese e in italiano, tuttavia, il verbo stesso cambia e si aggiunge un’altra parola, mostrando come le strategie differiscano tra le due lingue. Di seguito sono riportate due frasi che evidenziano più chiaramente la differenza di significato nel verbo. Sia nel caso di parole che in quello di intere frasi, c’è una chiara caduta del tono nella forma presente progressiva. Anche il meeramuni utilizza la stessa strategia per distinguere i due significati.



Anche in ssabumuni il tono viene usato per distinguere i significati grammaticali. Ancora una volta, consideriamo il progressivo, confrontandolo però con un’altra forma, conosciuta come risultativa. Per comprendere il significato del risultatoivo, proviamo a osservare le seguenti frasi e i rispettivi pitch tracks.

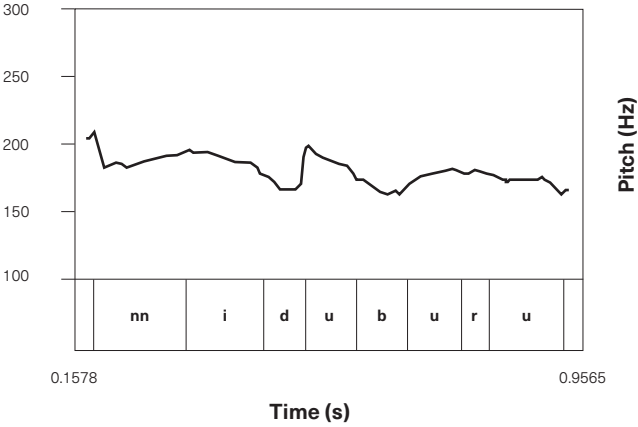


Per prima cosa, osserviamo la traiettoria del tono. Quando la *e* in *feru* non ha un tono alto, la discesa è leggera nella sillaba seguente *ru*, prima che la traiettoria torni a crescere per raggiungere il tono alto in *-rá* (un finale che esprime che il parlante ha osservato qualcosa). Se il tono è alto sulla *é*, c’è una ripida caduta nella sillaba successiva, in modo molto simile agli esempi in funeemuni. Il significato risultativo è utilizzato quando il parlante deduce che qualcosa deve essere accaduto. Si immagini una situazione in cui il parlante esce da un edificio e vede che fuori è bagnato, anche se non sta piovendo. Vedendo il terreno bagnato, egli deduce che deve aver piovuto e pronuncia la frase del primo esempio: *ami-n-du feru-rá*.

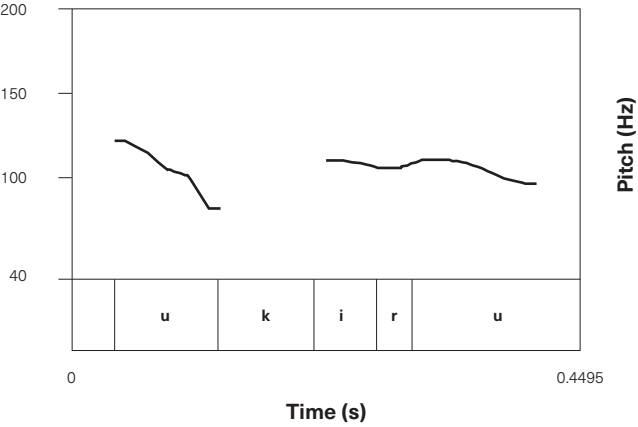
Possiamo vedere come la diversità delle lingue ryukyuane aiuti a fornire non solo una migliore comprensione del giapponese, ma anche delle lingue in generale. Così come l’estinzione di specie animali o vegetali rappresenta una minaccia per la biodiversità e per una migliore comprensione della vita sulla terra, la scomparsa delle lingue ryukyuane sarebbe un duro colpo per la diversità linguistica e per la possibilità di meglio comprendere come funzionano le lingue. Nonostante la rivitalizzazione sia una battaglia difficile, vincere non è del tutto impossibile e vari sforzi sono stati fatti per incoraggiare l’utilizzo delle lingue locali nelle Yaeyama. Un attivista è 半嶺まどか Madoka Hammine, giovane membro della comunità di Miyara, che si è dedicata a imparare il meeramuni, la sua lingua d’origine. Madoka ha senza dubbio dovuto affrontare ostacoli e frustrazioni, avendo incontrato anziani che trovavano divertenti i suoi tentativi di parlare il meeramuni o che si rifiutavano del tutto di risponderle in questa lingua. Tuttavia, i suoi sforzi sono stati ripagati, dal momento che anche gli anziani si sono ricreduti, hanno iniziato ad apprezzare la sua devozione e sono ora felici di conversare con lei e commossi dal fatto che un giovane membro della comunità desideri imparare la propria lingua ancestrale. Madoka è andata oltre, insegnando ai bambini delle elementari parole e frasi di livello base in meeramuni. Dal momento che i bambini sono fondamentali nel processo di rivitalizzazione di una lingua, Madoka e io abbiamo cercato dei modi per accattivarci il loro

interesse. Ispirato dall’ascolto di una serie di traduzioni delle canzoni Disney nei dialetti giapponesi e in uchinaaguchi, ho lavorato con 山根慶子 Keiko Yamane, una parlante anziana di shikamuni (variante di Ishigaki della lingua Yaeyama), per tradurre nella sua lingua *Let It Go* (dal film *Frozen*), una canzone enormemente popolare tra i giovani all’epoca (Miifaiyu 2017). Madoka ha lavorato con gli anziani per tradurre questa canzone, intitolata *Duu-nu asoo-taanaa* ‘A modo mio’ (Ooritaboori 2018a), così come *How Far I’ll Go*, intitolata *Ikōba-nu* ‘Fino a dove’ (Ooritaboori 2018b) dal film Disney Moana, nella propria lingua. La sua cover ha acceso l’entusiasmo degli studenti delle elementari a cui insegnava. A livello sociale, ci sono membri della comunità che provano un grande orgoglio nei confronti della propria lingua e organizzano incontri per studiare, imparare e fare pratica. Anche la partecipazione dei bambini a queste sessioni sta gradualmente crescendo. Annualmente, nelle Yaeyama (così come in altre isole delle Ryukyu) si tengono anche le 方言大会 *hōgen taikai* (‘competizioni di dialetto’), nelle quali i partecipanti tengono un discorso nella propria lingua davanti a un pubblico. Tutti questi contributi giocano un ruolo importante nel ricalibrare la visione delle lingue ryukyuane da *negative* e *superate* a *positive* e *moderne*. Tuttavia, perché la rivitalizzazione abbia successo, occorre che si verifichi la *trasmissione intergenerazionale*; in altre parole, coloro che parlano fluentemente devono essere in grado di tramandare la lingua alle giovani generazioni. Come già detto, un grande ostacolo consiste nel fatto che questi parlanti non sono i tutori primari delle nuove generazioni. Per questa ragione, è necessario adottare misure che trascendano la dimensione domestica per creare spazi in cui i parlanti anziani possano utilizzare la loro lingua d’origine con i giovani. Tra i vari tentativi di rivitalizzazione linguistica in tutto il mondo, il modello di ‘nido linguistico’ (*kōhanga reo*) sviluppato per il māori, lingua indigena della Nuova Zelanda, è stato uno dei più riusciti. All’interno di questo modello i bambini sono immersi nella lingua grazie al fatto che i loro insegnanti alla scuola primaria sono gli anziani che la parlano fluentemente. Questo modello è stato replicato alle Hawai’i (con il nome *pūnana leo*) e sarebbe senza dubbio molto utile anche nelle Ryukyu. Qui alcuni tentativi sono stati portati avanti su piccola scala. Per esempio, il villaggio di Tamagusuku sull’Isola di Okinawa ha stabilito uno spazio *uchinaaguchi* dove i parlanti anziani hanno la possibilità di socializzare con i giovani nella lingua di Okinawa. Niente di simile è ancora stato creato nelle Yaeyama. Tutti questi tentativi non sono altro che piccoli semi piantati nel terreno, ma si spera possano germogliare e svolgere un ruolo importante per raggiungere il più ampio obiettivo della rivitalizzazione, un’impresa che richiederà risorse, supporto da parte degli organismi governativi e una dedizione a lungo termine per la causa.

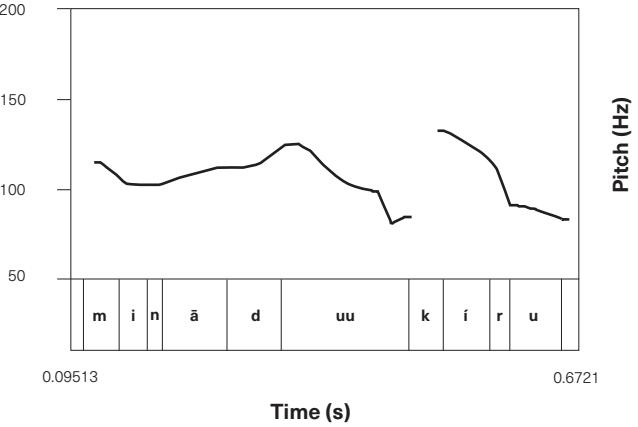
[FIG.1]



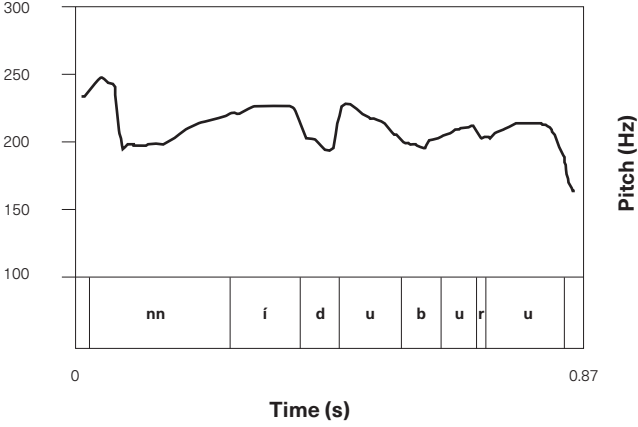
[FIG.4]



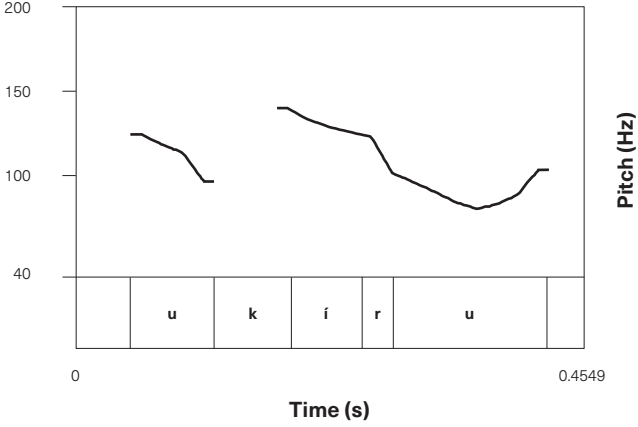
[FIG.7]



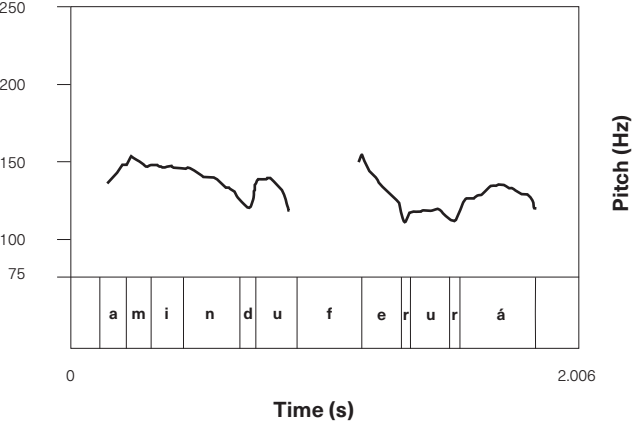
[FIG.2]



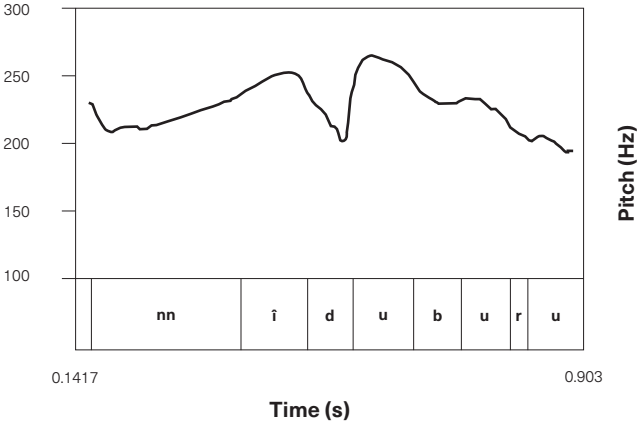
[FIG.5]



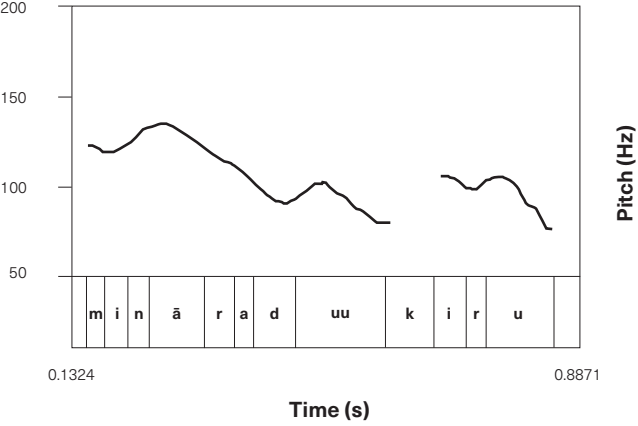
[FIG.8]



[FIG.3]



[FIG.6]



[FIG.9]

